



QUESTO TESTO È STATO  
CONDIVISO IN RISPOSTA AI  
COMMENTI COMPARI SOTTO A UN  
POST CHE MARGEUX HA SCRITTO  
CON NIA PATTERSON SU SESSO E  
BODY POSITIVITY. QUESTI  
COMMENTI PATOLOGIZZAVANO IL  
BDSM E LE PRATICHE KINK  
SOTTO LE SPOGLIE DI UN  
PROCESSO DI GUARIGIONE  
FEMMINISTA. IN QUESTE PAGINE  
MARGEUX SPIEGA PERCHÉ È  
CONTRARIUM A QUESTI COMMENTI.

DESIDERI  
INTELLIGENTI  
&  
SESSO  
BRUTTO

**¡Trigger Warning!**

**stupro, molestie sessuali, *race play*, *daddy play*.**

Versione originale: “Ambivalent Desires & Ugly Sex”,

<https://www.margeauxfeldman.com/being-in-the-mess/ambivalent-desires-amp-ugly-sex>

di Margeaux Feldman

edicola.anonima@anche.no

edicolaanonima.noblogs.org

Traduzione di *Collettiva Sfollette*

collettivasfollette@gmail.com

coesistono senza dispute” (54). Ciò che possiamo trovare tra le righe di questa affermazione è che non è l’ambivalenza ad essere la causa alla base della nevrosi. Piuttosto i conflitti psichici che il soggetto vive sono provocati dai copioni affettivi che i nostri ambienti sociali ci fanno interiorizzare. In un mondo profondamente immerso in una visione binaria esiste solo questo o quello, non questo e quello. Quando si parla di desiderio, dovremmo solo provare sensazioni positive. Ma cosa succederebbe se i nostri desideri ambivalenti potessero esistere contemporaneamente senza provocare un conflitto, e dunque portare a una patologia?

Mi sento di cominciare con una confessione: ho fatto del sesso brutto (*ugly sex*). No, non intendo sesso cattivo (*bad sex*), per quanto abbia fatto anche un sacco di sesso cattivo. Parlo del sesso che desideri, ma che trovi anche un po’ ripugnante. Sesso che ti fa venire, ma che ti lascia turbato. Sesso confuso e ambivalente, e così diverso dallo “yes!”-sex, quel sesso entusiasmante e impoterante<sup>1</sup> che le femministe dovrebbero fare. In passato provavo molta vergogna ogni volta che ripensavo a quanto quegli incontri sessuali brutti fossero tutto quello che sapevo davvero sul sesso per la prima decina d’anni in cui l’ho fatto. Dai quattordici ai ventiquattro anni sono andato a letto con ragazzi i cui baci umidicci mi disgustavano e mi eccitavano al tempo stesso. Le loro mani si muovevano sempre troppo in fretta, passando velocemente dai baci alle scopate sul pavimento di un bagno o in stanze da letto scure illuminate dalle lucine di Natale. Dopo, rimanevo con la sensazione di essere stato usato e abbandonato. Eppure, c’era sempre qualcosa che mi spingeva a ritornare di nuovo da quei ragazzi. Ero un criminale recidivo.

Avevo già fatto questa confessione in passato, quindi non mi ha sorpreso che tanti amici e colleghi mi abbiano scritto quando è diventato virale il racconto “Cat Person” di Kristen Roupenian (<https://www.newyorker.com/magazine/2017/12/11/cat-person>).

Pubblicato dal *New Yorker* a dicembre 2017, “Cat Person” racconta di

---

<sup>1</sup> Traduciamo il termine “empowering”/ “empowerment” con l’espressione “impoterante”/ “impoteramento” seguendo il modello proposto da Rachele Borghi in *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, per distanziarci da un termine usato di frequente nelle derive neoliberali di certi femminismi.

una donna di nome Margot (la cui somiglianza col mio nome non mi era sfuggita) che va a un paio di appuntamenti con Robert, un trentaquattrenne che frequenta il cinema dove lei lavora. Dopo settimane passate a scambiarsi messaggi, Margot incontra Robert per uno degli appuntamenti più disagiati della storia: lui la porta a vedere “uno spettacolo davvero deprimente sull’Olocausto, decisamente inappropriato per un primo appuntamento” (82). Dopo il film, Robert chiede a Margot se le va di prendere qualcosa da bere e lei acconsente solo per essere rimbalzata all’ingresso del locale perché non ha ancora l’età legale per bere. Trovano allora un altro bar e, dopo tre drink, Margot inizia a pensare a come sarebbe fare sesso con Robert: “Probabilmente sarebbe stato come quei baci terribili, goffo ed eccessivo. Ma pensando a quanto lui sarebbe stato eccitato, a quanto sarebbe stato affamato e insaziabile per impressionarla, sentì una fitta di desiderio pizzicarle la pancia, definita e spiacevole come lo schiocco di un elastico sulla pelle” (85). Che Margot immagini questo incontro come “goffo ed eccessivo ... definito e spiacevole” e al tempo stesso capace di provocarle una “fitta di desiderio”, rivela molto sull’ambivalenza del desiderio. Ma questa ambivalenza non la trattiene dal fare sesso con Robert. Anzi, tutto il contrario.

I due vanno da Robert, dove Margot è obbligata a confrontarsi con il brutto incontro sessuale che la aspetta:

“Mentre Robert era nudo e srotolava un preservativo sul suo cazzo, visibile solo per metà in mezzo alla peluria della sua pancia, lei sentì un’ondata di repulsione, che pensò potesse effettivamente sfondare la sua sensazione di essere lì inchiodata, ma poi cacciò di nuovo il dito di lui dentro di sé, questa volta tutt’altro che gentilmente, e immaginò se stessa

per questo motivo che il sesso – qualsiasi sesso - non può essere separato dalla negatività, che Berlant e Edelman definiscono, risalendo alla psicanalisi e in particolare al lavoro di Jacques Lacan, come “le incoerenze e le divisioni che, cosce come inconscie, disturbano ogni totalità e stabilità identitaria” (VII-VIII). La negatività dunque agisce per produrre il sentimento di non-sovrantà che viviamo nell’atto sessuale. L’attenzione che Berlant e Edelman dedicano alla negatività è convincente: l’intimità può farci sentire incompleti.

Berlant è profondamente interessato agli incontri sessuali contraddittori e ambivalenti. Prendendo le distanze da Edelman, scrive “l’eccitazione è disturbante, non devastante; ambivalente, non devastante” (125). Come Berlant, trovo che il sesso privo di ottimismo di Edelman e il suo privilegiare la non-sovrantà valorizzi l’autosabotaggio più di quanto io non vorrei, e si mostra a noi con un soggetto spinto da una pulsione di morte che sembra impossibile interpretare. Non mi interessa quanto si possa essere devastatx dal sesso, ma piuttosto come possiamo distruggere le narrazioni che ci dicono come il sesso dovrebbe essere, cosa dovrebbe farci provare, e come queste sensazioni dovrebbero essere descritte. Cosa significa raccontare una storia di sesso che non descrive il desiderio come patologico? Possiamo discutere dei modi in cui le esperienze sessuali possono essere piacevoli e piene di vergogna, disgusto e altre emozioni stereotipicamente negative?

Se c’è qualcosa di salvabile dell’analisi su Dora di Freud, è l’affermazione secondo la quale i nostri desideri sono sempre profondamente ambivalenti. Freud sottolinea che “i pensieri inconsci vivono pacificamente uno accanto all’altro, e anche gli opposti

in disaccordo riguardo l'esistenza o meno di piacere all'interno della zona grigia in cui si svolgono gli incontri sessuali di cui parla. Io affermo che l'*ugly sex* possa essere e spesso sia piacevole, se non soddisfacente e allo stesso tempo complesso (ovvero: ambivalente).

Parte dei motivi per cui ho scelto la parola *ugly* (brutto) per descrivere questi incontri sessuali dipende dal fatto che il brutto è una categoria estetica, definita in base alla sua opposizione al bello. Ciò che è brutto viene percepito come moralmente offensivo o ripugnante; il brutto è meschino, degradato e altamente riprovevole. Il sesso brutto può essere offensivo per i "buoni sentimenti" ("*Ugly*", def. 6a), senza però occupare esclusivamente una posizione cattiva (*bad*). Ciò che è *ugly* dunque mantiene una connotazione diversa rispetto al *bad sex* a cui si riferisce Traister, perché l'*ugly sex*, il sesso brutto, può darci gioia anche se ci fa sentire un'intera serie di sentimenti negativi. Il brutto dunque non è solo una categoria estetica, ma è anche affettiva. Il brutto evoca sentimenti di paura o timore, e dunque quando parlo di sesso brutto mi sto riferendo a un'esperienza che può essere al contempo piacevole e devastante.

Il sesso brutto potrebbe sembrare molto simile al sesso intollerabile (*unbearable sex*) teorizzato da Lauren Berlant e Lee Edelman in *Sex, or the Unbearable*. Per Berlant e Edelman, il sesso (e, direi, qualsiasi forma di incontro intimo) è intollerabile perché minaccia la nostra sovranità; il sesso è sempre un incontro "con ciò che eccede e annulla la sovranità fantasmatica del soggetto" (2). In altre parole, il sesso ci ricorda nel bene e nel male che l'incontro con gli altri ha sempre un impatto su di noi. Berlant e Edelman affermano utilmente che il sesso è un luogo in cui "la relazionalità viene ricoperta di speranze, aspettative e ansie" che il soggetto potrebbe ritenere intollerabili. È

dall'alto, nuda, braccia e gambe divaricate, col dito di questo vecchio uomo grasso dentro di lei, e la sua repulsione si trasformò in disgusto per se stessa, e in un'umiliazione che era una specie di perversa cugina dell'eccitazione." (91)

L'unico modo per Margot di sopportare la sensazione di essere "inerte e inchiodata" sotto all'uomo che la maltratta "come se fossero in un porno" e grugnisce nel suo orecchio "Ho sempre voluto scopare una ragazza con delle belle tette", è di dissociarsi. Immaginare sé stessa "dall'alto" le permette di trasformare la sua repulsione – che viene meno dal corpo di Robert e più dal modo in cui la tratta – in sensazioni più tollerabili. Spostando il focus lontano da Robert e su sé stessa, Margot trasforma la repulsione in disgusto per sé stessa e umiliazione, e queste sensazioni le permettono di andare un po' più vicina all'essere eccitata.

Una volta terminato l'atto, dopo che Robert l'ha riportata a casa, Margot smette di rispondere ai suoi messaggi. Vuole capire come rompere con lui senza ferire i suoi sentimenti e, dopo che si è torturata per qualche giorno, il suo coinquilino le ruba il telefono e scrive a Robert "Ciao non mi interessi smetti di scrivermi" (96). Robert risponde con più gentilezza di quanta te ne aspetteresti da un uomo che prende una ragazza quindici anni più giovane, la fa ubriacare in un bar, se la porta a casa e prosegue senza pensare affatto al suo desiderio mentre fa sesso con lei. La storia finisce con Margot che incontra Robert in un bar un mese dopo. Non volendo essere vista, se ne va con i suoi amici. Più tardi, quella stessa notte, riceve una serie di messaggi da Robert, che iniziano benignamente ("Volevo solo dirti che eri molto carina" e "Mi manchi davvero")

prima di diventare sempre più aggressivi e di finire con “Puttana” (98).

Mi sono subito innamoratx di questa storia, per il modo in cui ha il coraggio di rappresentare *l’ugly sex*. Ma le risposte a “Cat Person” sono state molto diverse. Le donne sono affluite su Twitter per proclamare #metoo. @alanalevinson ha twittato: “Così tanti appuntamenti etero sono basati su un contratto triste e malato: tu (donna) è meglio se ti fai piacere il documentario sull’olocausto, e quando lui fa schifo a farti le dita è in qualche modo colpa tua”. La risposta dei lettori maschi è stata decisamente diversa e vacillava tra il giudizio e la confusione: “Alcuni uomini non sono bravi coi baci e con le relazioni. Fare sesso subito dopo aver conosciuto qualcuno in genere non è una buona scelta di vita, secondo me”, twitta @RossGellar482, mentre @logankugler chiede “Cosa ne pensate voi tutte? Sono confuso. Una sorella può illuminare un fratello?”.

Un uomo era rimasto così confuso dai comportamenti di Margot che ha scritto una lettera aperta alla personaggio intitolata “Cara ragazza di Cat Person”. Nella sua lettera aperta, Kyle Smith dice alla personaggio di finzione: “Non credo che tu abbia riflettuto su come sei finita in una situazione terribile”, e qui inizia lo *slut shaming*, con Smith che tira fuori le precedenti storie di sesso di Margot (ha fatto sesso con sette uomini e sette sono troppi per la sua età) e spiegando che la sua scelta di andare a letto con Robert dopo “1.5 appuntamenti è una cattiva idea”. Se solo avessero speso più tempo a sviluppare una connessione emotiva, Margot “avrebbe avuto l’occasione di chiarire che non le piaceva essere trattata come una porno star”. Affermare che una connessione emotiva sia necessaria per una buona esperienza a letto è problematico per

minaccia di ridurre la nostra capacità di esplorare le sfumature delle nostre vite psichiche e le possibilità immaginarie dei mondi sociali in cui abitiamo” (185). All’interno del mondo dell’immaginazione, “possiamo riscrivere i copioni dell’oggettificazione sessuale, della sottomissione e della violenza razziale” e “possiamo rendere sexy una vergogna familiare ed erotiche le regolamentazioni statali” (180).

Ciò che apprezzo del lavoro di Rodríguez è la sua attenzione riguardo i modi in cui le fantasie BDSM - e la loro attuazione - non siano gli unici luoghi in cui “il dispiegamento coercitivo del potere” può manifestarsi. Rodríguez ci invita a riconoscere “come le fantasie di delizie domestiche siano predicate in diverse forme di poteri corrosivi”. Per Rodríguez, le operazioni del potere sono insidiose e non si trovano soltanto nelle scene eccezionali del *race play* o del *daddy play* nella pornografia BDSM, ma anche nei nostri scambi sociali quotidiani. Sono queste quotidiane vignette di ugly sex che mi interessano.

Sento che è importante ricordare che *l’ugly sex* (sesso brutto) non è né sesso non consensuale né *bad sex* (sesso cattivo). Potremmo usare il termine *bad sex* in riferimento alla linea sfocata tra il sesso consensuale e quello non consensuale - come il sesso che si fa sotto effetto di sostanze. Ma *bad sex* potrebbe anche essere il sesso che non soddisfa. Quando diciamo *bad sex*, come fa Rebecca Traister, potremmo star parlando di “incontri privi di gioia, basati sullo sfruttamento, che riflettono una cultura profondamente sessista e che possono essere difficili da individuare senza sembrare pudici”. Concordo con Traister nel dire che esistiamo “in un universo sessuale polarizzato, dove c’è o la violenza o la *sex positivity*”, e che dobbiamo esplorare lo spazio che esiste nel mezzo. Ma Traister e io ci troviamo

Come Cruz, anche Jennifer Declue è interessata al potenziale terapeutico del BDSM per le donne nere, e in particolare per le lesbiche nere: “anziché cercare di liberare la sessualità nera lesbica dalle eredità di violenze sessuali e traumi, I film qui trattati” creano “scenari in cui le personagge nere lesbiche esplorano la dominazione sessuale e la sottomissione, il piacere e il dolore, tutto come approccio estatico che può alleviare il trauma di violenze sessuali e oppressione razziale” (218). Analizzando i modi in cui il trauma storico ha escluso le “possibilità erotiche nere” (225), Declue sostiene che la dominazione e la sottomissione, che troppo spesso riproducono il potere di genere fallico e la dominazione bianca, possono trasformarsi in uno spazio di fantasia in cui “disagio, paura, piacere e catarsi possono esistere contemporaneamente” (224).

Cruz e Declue non sono le uniche a proporre letture riparative di fantasie di oggettificazione sessuale. In *Sexual Futures, Queer Gestures, and Other Latina Longings*, Juana María Rodríguez chiede: “Come possiamo comprendere le fantasie volontarie di violenza e degradazione che a volte si insinuano nel nostro immaginario erotico e la vergogna, il piacere o la confusione che questi pensieri generano?” (26). Rodríguez risponde a questo interrogativo ripercorrendo un ampio archivio di materiali pornografici: dalle performance di *burlesque* al *daddy play*, ritiene che sia possibile “sfruttare l’abiezione in quanto strumento per reclamare la propria autodeterminazione erotica e la propria capacità creare nuovi spazi di libertà” (21).

“Negare le nostre fantasie perché sono troppo contorte, troppo dolorose o troppo perverse, cancellare la loro presenza o censurarle nel pubblico” dichiara “costituisce un particolare tipo di violenza insidiosa, che

diverse ragioni. Innanzitutto, questa logica incolpa la donna di non aver favorito lo sviluppo di una connessione emotiva prima di decidere di fare sesso con qualcuno, e toglie all’uomo ogni onere (lui ce l’aveva un minimo interesse a creare questa connessione?). In secondo luogo, questa convinzione promuove la falsa credenza che una connessione emotiva sia la chiave per una buona esperienza sessuale, mentre al tempo stesso ignora il fatto che il sesso cattivo e non consensuale succeda sia con, sia senza legami emotivi.

Non sorprende dunque che la responsabilità di una buona esperienza sessuale sia addossata a Margot. E lo stesso vale per la sua decisione di prendersi tre drink: come Smith osserva, “un’altra cattiva idea”. Quello che Smith manca di notare, insieme a molte altre persone che intendono difendere le azioni di Robert, è che Margot viene messa di fronte a una situazione di sconfitta inevitabile, sia che lei decida di non fare sesso con Robert e dunque rischi di essere vista come una che stuzzica e basta, sia che scelga di accogliere l’*ugly sex*:

“Ma il pensiero di ciò che avrebbe comportato fermare quello che aveva messo in moto era soffocante; avrebbe richiesto una buona dose di tatto e gentilezza che lei non si sentiva in grado di mettere insieme. Non è che avesse paura che lui la forzasse a fare qualcosa contro la sua volontà, ma piuttosto temeva che insistere per fermarsi ora, dopo tutto quel che lei stessa aveva fatto per spingere le cose fino a quel punto, l’avrebbe fatta sembrare viziata e capricciosa, come se avesse ordinato qualcosa al ristorante e poi, una volta arrivato il cibo, avesse cambiato idea e l’avesse rimandato indietro”. (88)

Margot decide di andare fino in fondo, dando la priorità al piacere di lui rispetto al proprio. La decisione di Margot segna le dimensioni

in cui, come Juana Maria Rodriguez dice acutamente, “la coercizione non è mai assoluta” (2011, 340). Rodriguez continua segnalando che

“la maggior parte dei contratti sessuali in cui entriamo ha a che fare precisamente con le varie forme di coercizione obbligate dai legami sociali che abitiamo. Che sia con un partner, una persona con cui usciamo, uno *sugar daddy* o una moglie, il sesso può diventare un obbligo sociale che viene offerto in cambio della cena, dell’armonia domestica, dell’affitto, della sicurezza o del nostro stesso piacere sessuale [...]. Che si tratti di scambi economici dichiarati, incontri anonimi casuali o relazioni intime strutturate intorno all’amore e alla cura, il sesso funziona come una merce di scambio”. (340)

Margot si ritrova di fronte a un obbligo sociale: scegliendo di andare fino in fondo e fare sesso con Robert evita il disagio che deriva dal rifiutare le sue avances e dalla possibilità che lui la ritenga “viziata e capricciosa”. Ancora più importante, la visione di Rodriguez indica i modi in cui questo scambio – il disagio sessuale di una donna per il piacere di un uomo; il piacere di un uomo perché una donna si senta a posto dopo l’atto – può avvenire e avviene in incontri casuali tanto quanto in relazioni intime a lungo termine.

“Cat Person” offre una descrizione esemplare di un incontro sessuale di cui tante hanno fatto esperienza, ma di cui poche hanno avuto il coraggio di scrivere: un incontro che io chiamo *ugly sex*. *Ugly sex* è un termine che uso per riferirmi agli incontri sessuali che possono essere degradanti o umilianti, che possono non farti sentire troppo bene dopo essere avvenuti, ma che sono comunque piacevoli nel momento in cui avvengono, e che possono farti venire voglia di averne altri. L’*ugly sex* cattura l’oscillazione tra l’impotimento e il devoto, l’attrazione e la repulsione, l’*agency* e la subordinazione.

degradazioni razziali” (33). Cruz evidenzia che dobbiamo riconoscere che il dolore della schiavitù non deve negare il piacere che può derivare da questa riscrittura queer BDSM. Interagendo con il lavoro di Mireille Miller-Young, Cruz continua:

Il passato delle donne nere, caratterizzato da violenza razziale e sessuale e dallo sfruttamento influisce sul loro lavoro nella pornografia, un ambito visivo in cui sono “mitizzate in maniera ambivalente sia come fonti di fascino che di disgusto, in un sistema basato sull’evidenziare la loro assoluta differenza, lucrando.” Esprimendo questa ambivalenza, “l’erotismo illecito” racchiude il modo in cui le donne nere capitalizzano sulla loro “mitica ipersessualità razzializzata nell’economia sessuale” (20).

Cruz mette in luce i modi in cui le donne nere vengono trasformate dalla *white culture* in oggetti ambivalenti, segnati sia dal fascino che dal disgusto, oltre ai modi in cui loro stesse rivalorizzano questo status. Cruz dunque afferma che le pratiche BDSM del *race play* e del *rape play* sono esempi delle “possibilità terapeutiche del BDSM”, in quanto rivivendo traumi sessuali “secondo i loro termini” le donne nere che prendono parte a queste pratiche “diventano agenti del proprio piacere e dolore sessuale” (63). Qui è da notare che il dolore non si trasforma in piacere; ma nella teorizzazione di Cruz piacere e dolore esistono uno accanto all’altro. Opponendosi alle politiche della decenza che escludono il potenziale piacere di questi atti sessuali, Cruz mostra come il *race play* metta in evidenza l’aspetto “performativo e innaturale” delle gerarchie razziali, e facendo ciò disvela “nuovi modelli innovativi di accesso al piacere”.



Rubin sottolinea come la logica applicata nella spietata lotta contro la pornografia sadomasochista implica che la pornografia provocherà delle relazioni sessiste, quando invece la realtà è opposta: il mondo sessista che abitiamo produce forme di pornografia che lo riflettono. Sfortunatamente, il panico moralista che circonda la pornografia – in particolare sadomasochista - è rimasto invariato anche a seguito della pubblicazione del saggio di Rubin nel 1984. Nonostante ciò, gli studi riparatori sulla pornografia BDSM portati avanti da donne queer nere sono riusciti a sfidare il panico in modi che si estendono oltre le speculazioni di Rubin sulla negatività del sesso.

Ariane Cruz evidenzia come storicamente il femminismo nero abbia trattato il BDSM e la pornografia BDSM come dannosi, eliminando il piacere che abita queste pratiche (21). Questa attenzione al danno e al dolore è inestricabilmente legata al passato sessuale traumatico che accomuna donne nere e altre donne di colore. Cruz interviene in queste discussioni offrendo una lettura più variegata delle dinamiche di piacere e potere che rimangono imbevute di memorie di schiavitù.

In *The Color of Kink: Black Women, BDSM, and Pornography*, Cruz afferma: “le performance di aggressione, dominazione, umiliazione, e sottomissione di donne nere nella pornografia e nel BDSM sono modelli fondamentali per il piacere, il potere e l’*agency* delle donne nere” (3). Cruz descrive il *race play* come “una pratica che utilizza esplicitamente la razza per inscenare scambi di potere e dinamiche di dominazione e sottomissione” (33). All'interno del mondo del *race play*, il razzismo diventa “uno strumento di questa pratica, che spesso include lo scambio di espressioni razziste, *role play*, e

*L’ugly sex* è il sesso di cui non dovremmo parlare, soprattutto in quanto femministe, perché l’unica esperienza sessuale femminista è quella che ti emancipa.

*L’ugly sex* presenta un problema per le articolazioni femministe del potere e dell’autodeterminazione. Nel mondo della critica femminista e del movimento *sex positive*, il sesso è strutturato in termini binari: o ti fa provare piacere (nel caso peggiore) e ti fa sentire emancipata (nel caso migliore); o ti fa sentire violata, devastata e traumatizzata. Questa visione polarizzante del sesso femminista è emersa durante la seconda ondata del femminismo, con le ormai famose guerre pornografiche degli anni '70 e '80. Andrea Dworkin e Catharine MacKinnon erano al centro di questa discussione. Per Dworkin, che ha scritto *Pornography: Men Possessing Women*, la pornografia era inestricabilmente legata alla dominazione delle donne, e dunque era antifemminista. Susan Brownmiller ha fatto affermazioni simili, argomentando che “non ci può essere “uguaglianza” nel porno, nessun equivalente femminile ... la pornografia, come lo stupro, è un’invenzione maschile, disegnata per deumanizzare le donne, per ridurre il femminile a un oggetto di accesso sessuale, non per liberare la sensualità da inibizioni moralistiche o genitoriali” (32). Laura Kipnis raccoglie i sentimenti del femminismo anti-porno come segue:

“Ciò che la pornografia mette in scena e allo stesso tempo tenta di perpetrare è il dispiegamento di potere maschile su corpi femminili; mentre la violazione delle donne attraverso la loro rappresentazione è solo un esempio del desiderio maschile di violare le donne in generale: questo è il solo scopo del porno. Ma nonostante ciò, come sottolinea Kipnis, le femministe anti-pornografia erano altrettanto colpevoli di legiferare sui

corpi delle donne: “il femminismo anti-pornografia,” scrive, “stabilisce un’alleanza di dubbio valore con la Destra e lo stato, a tal punto che entrambi vedono la rappresentazione sessuale come un potenziale luogo di regolazioni e leggi”.

Dall’altro lato del dibattito c’erano le femministe sex-positive, inclusa Gayle Rubin, il cui saggio *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality* è diventato una pietra miliare per coloro che ricercano letture non solo in difesa della pornografia, ma di un più ampio spettro di pratiche sessuali consensuali. Secondo Rubin, “una teoria radicale del sesso deve identificare, descrivere, spiegare e denunciare le ingiustizie erotiche e l’oppressione sessuale”. Per fare ciò, dobbiamo mettere in discussione i valori impliciti che strutturano il modo in cui il sesso viene compreso. Il primo valore che tratta è l’essentialismo sessuale, che afferma che la sessualità sia un “fenomeno biologico o una sfaccettatura della psicologia individuale”, e che dunque non è plasmato dai nostri ambienti sociali. Rubin procede citando cinque altre forme ideologiche che devono essere discusse: “il negativismo sessuale, l’erroneità di una scala di valori mal posta, la gerarchizzazione degli atti sessuali, la teoria a effetto domino del pericolo della sessualità, e la mancanza del riconoscimento di una diversificazione sessuale come sana” (148).

Di questi aspetti, Rubin individua il negativismo sessuale come l’elemento che più bisogna discutere. Secondo la logica del negativismo sessuale, qualsiasi attività sessuale che non sia puramente procreativa viene definita sospetta, se non pericolosa, “presunta colpevole fino a prova contraria” (148). Questa convinzione crea una gerarchia sociale e sessuale, all’interno della

quale al sesso riproduttivo eterosessuale viene associato un valore superiore, mentre valore inferiore viene attribuito a “transessuali, travestiti, feticisti, sadomasochisti, sex workers come prostitute e pornoattrici mentre il più basso di tutti è riservato a soggetti caratterizzati da un erotismo che trasgredisce le norme generazionali” (149).

I desideri esterni al “cerchio magico” dell’eterosessualità riproduttiva sono percepiti come sempre più patologici e bisognosi di un controllo statale – o affidati alle mani di medici professionisti o dei tribunali, e a volte di entrambi. E, nonostante ciò, Rubin procede sottolineando come, nonostante “l’apparato legale del sesso sia sbalorditivo, i controlli sociali nel quotidiano sono pienamente legali”. Con ciò intende dire che ogni giorno avvengono pratiche di controllo applicate regolarmente alle comunità di minoranze sessuali (163). Ed è qui che ci troviamo ad affrontare le sentenze sulla pornografia dettate dalle femministe anti-porno della seconda ondata.

Il fatto che le femministe anti-porno fossero particolarmente disturbate dalle rappresentazioni di sadomasochismo non dovrebbe sorprendere. Rubin riassume così gli attacchi alla pornografia sadomasochista: “gran parte della propaganda anti-porno dà per scontato che il sadomasochismo sia l’unica essenziale “verità” verso cui tutta la pornografia è diretta. Si pensa che il porno tenda a materiali sadomasochisti, che a loro volta dovrebbero portare allo stupro” (169). Per Rubin, “questo discorso sulla sessualità più che una sessuologia è una demonologia” (172).